



**INSEGNARE OGGI.
NUOVI CONTESTI E NUOVE SFIDE
DIALOGO CON JULIÁN CARRÓN***

Docente di Teologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Università di Bologna, Aula Magna Santa Lucia, 11 ottobre 2015

Promosso da Associazione Culturale Il Rischio Educativo, Cdo Opere Educative, Diesse, DiSAL

Hanno aderito all'iniziativa:

A.Ge - Associazione Italiana Genitori; A.N.I.N.S.E.I. Lombardia e Emilia Romagna - Associazione Nazionale Istituti Non Statali di Educazione e Istruzione; ADi - Associazione Docenti e Dirigenti scolastici Italiani; AGeSC - Associazione Genitori Scuole Cattoliche; AIMC - Associazione Italiana Maestri Cattolici; ANP - Associazione Nazionale dirigenti e alte professionalità della scuola; A.P.E.F. - Associazione Professionale Europea Formazione; CIDI - Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti; CNOS SCUOLA - Centro Nazionale Opere Salesiane; ConOpera; CSL - Consorzio Scuole Lavoro; ENAIP - Ente Nazionale ACLI Istruzione Professionale; Federazione Scuole Steiner-Waldorf in Italia; FIDAE - Federazione Istituti di Attività Educative; FISM - Federazione Italiana Scuole Materne; Forum delle Associazioni Familiari; ONM - Opera Nazionale Montessori; Portofranco; UCIIM - Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi.

TINO GIARDINA

Buongiorno a tutti. A nome delle associazioni promotrici *Associazione Culturale Il Rischio Educativo, Cdo Opere Educative, Disal e Diesse*, benvenuti a questo momento così atteso. E benvenuti anche a coloro che da più di cinquanta sedi dall'Italia e dall'estero ci seguono in diretta streaming.

Saluto e ringrazio con cordialità tutte le numerose autorità presenti, coloro che, pur non potendo essere presenti, ci hanno inviato i loro saluti e, in particolare, il professor Luigi Berlinguer che è qui con noi.

A questo convegno hanno aderito più di venti associazioni del mondo della scuola italiana: le ringraziamo per aver voluto sostenere e condividere il desiderio che ha fatto nascere questo incontro che è quello di offrire alla scuola italiana una riflessione e un contributo all'affronto del grande tema dell'educazione, della scuola, dell'insegnare oggi nel nostro paese.

Questa mattina avrebbe voluto essere presente con noi anche il Direttore dell'Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna, dottor Stefano Versari, il quale però, impegnato in questo momento all'estero, ci ha inviato questo breve messaggio: *«Ho accolto con entusiasmo la proposta del Presidente nazionale di Diesse - l'amico professor Tino Giardina - di organizzare questo importante momento di studio a Bologna, città dell'Alma Mater Studiorum. Purtroppo però impegni istituzionali mi trattengono oggi all'estero.*

Saluto dunque il professor Carrón e tutti voi partecipanti con un pensiero sul desiderio che, confido, troverà spunti di approfondimento nella giornata. Nei giorni scorsi un medico mi ricordava che la scuola è sotto gli occhi e le "pressioni" dell'intera società civile e politica.

Eppure, quando l'insegnamento ha inizio, questo mondo a volte chiassoso rimane fuori.

La realtà rimane solo quella della relazione umana tra docente e discente: qui poggia l'unicità del rischio educativo che accompagna l'essere docente. Di qui sorge anche la condizione necessaria per poter svolgere l'arduo compito professionale: la condizione è rinnovare quotidianamente il "desiderio" di insegnare. La realtà può sostenere o mettere a dura prova questo desiderio.



dialogo con Julián Carrón
Bologna, 11 ottobre 2015

Questo è pure il compito nostro come Amministrazione: rendere possibile e facilitare il vostro quotidiano insegnare. Tradiamo il nostro servizio alla Nazione quando complichiamo invece di facilitare il vostro essere docenti.

È questo desiderio - per sua natura fragile, come fragile è la natura umana - che sostiene la ricerca professionale e alimenta il corpo, il cuore e la mente del docente nel suo quotidiano.

Quali che siano, però, non vi sono condizioni pur positive che possano assicurare la conservazione del "desiderio" di insegnare.

Perciò è necessaria una giornata come questa: perché aiuta a ricercare il cuore del proprio compito educativo; perché al contempo richiama al metodo da seguire per non cedere alla propria fragilità. Il metodo primo è quello di rinnovare continuamente comunità professionali che divengano capaci di sostenere nel difficile lavoro quotidiano dell'insegnare.

Sono grato a Diesse e alle altre associazioni promotrici di questa giornata che si sforzano di tenere vivo e sostenere il vostro desiderio originale di insegnare. Il desiderio di insegnare, sostenuto da comunità professionali, è la condizione necessaria per sfuggire le "passioni tristi" e rimanere nella speranza senza la quale non è possibile educare. Grazie e buon lavoro».

Un ringraziamento particolare va all'Università di Bologna che ci ospita in questa prestigiosa sede ed in particolare al Rettore, professor Ivano Dionigi, che ci ha accolto con simpatia e disponibilità e che invito per un suo saluto.

IVANO DIONIGI

Un cordiale saluto a tutti i presenti, in particolare agli insegnanti e agli operatori della scuola provenienti da fuori Bologna.

Mi corre l'obbligo di darvi il benvenuto per un duplice motivo: non solo di circostanza, in quanto padrone di casa, ma anche di merito, in quanto anch'io appartengo al mondo della formazione, e pertanto sono uno di voi.

Quella di oggi è una grande occasione di riflessione, agevolata dalla circostanza della domenica mattina, giorno in cui il tempo ci è più amico perché scorre più lento. E noi abbiamo un grande bisogno di fermarci per pensare, abbiamo bisogno di pensieri lunghi, come ci ammoniva Empedocle, soprattutto in un periodo caratterizzato da pensieri corti di centoquaranta caratteri, da pensieri *mignon*.

E allora brevemente vorrei riflettere con voi sul valore di alcune parole: prima fra tutte, la parola "scuola". Cosa significa la parola "scuola"? Insegnare è un qualcosa che ti lascia un segno, un *signum*? Professore è uno che professa che cosa?

Quando diciamo scuola, noi oggi per lo più immaginiamo o un edificio o la Cenerentola dei nostri ministeri. E' questo, la scuola? È un ambito tecnico specifico, contenutistico o non è piuttosto un campo di energia, una apertura al possibile, un qualcosa che ha ancora da essere? Qui parlo a insegnanti, operatori, amministratori del mondo della scuola: se la scuola ha a che fare coi bimbi, con gli adolescenti, coi giovani, non sarà un qualcosa dato per sempre ma un qualcosa dovrà ancora essere. Scuola deriva da *scholé*, parola greca corrispondente al latino *otium* e contrapposta a *polypragmosyne*, che a sua volta corrispondeva al latino *negotium* e significava "la vita operosa, affaccendata", propria degli occupati e anche - diremmo noi - degli alienati. La *scholé*, viceversa, era il tempo che il cittadino riservava a se stesso e alla propria formazione ed educazione: quella che i Greci chiamavano *paideia*, che essi intendevano completa, complessiva, integrale della persona: *enkyklios*, "circolare", appunto. Qualcuno ci aveva già preceduti nella teoria e soprattutto nella pratica dei saperi interdisciplinari e orizzontali.

La scuola è e deve restare il luogo della formazione dello spirito critico. Non dobbiamo avere pudore di usare questa parola. Sì, la scuola è il luogo unico della formazione del pensiero critico, del confronto, della discussione: il contraltare a certa modernità che non ci piace e che non ci è amica. Modernità deriva da *modo*, che significa “ora”, “adesso”, “il momento presente”. Sì, io credo che la scuola debba essere il contraltare alla dimensione monoculturale, all’algoritmo semplificatore, al pensiero unico; a questo universo mercantile e utilitaristico che quotidianamente viene proposto ai nostri bimbi, ragazzi, adolescenti, giovani, adulti: a tutti. L’Inglese lo si impara bene all’estero; Internet i ragazzi lo apprendono senza aver bisogno di andare a scuola; l’Impresa provvede all’aggiornamento dei propri tecnici. La scuola prioritariamente non è il luogo né di Internet né dell’Inglese né dell’Impresa; essa è il luogo dove si formano – lo dico con le parole del grande Nietzsche – cittadini completi e non impiegati utili. È l’universo dove si riflette il mondo intero, perché essa è il luogo dove si impara la cultura dell’*et et* e non dell’*aut aut*, all’insegna del dialogo. Per noi oggi *dialogo* è parola usurata, ma gioverà ricordare che dialogo deriva dal greco *diálogos*: vale a dire il *logos* – inteso sia come “parola” sia come “ragionamento” - che “attraversa” (*dia-*) tutti. Se non nella scuola, dove oggi può avvenire questo? Dove c’è dialogo non c’è conflitto; i conflitti sono di ignoranza e non di cultura, e la cultura è data solo dal dialogo delle culture diverse. “Insegnare”, titola il manifesto del vostro incontro di oggi. E allora ristabiliamo il primato dell’insegnante. Io da genitore ho avuto una pessima esperienza dei genitori: genitori che aggredivano verbalmente e moralmente gli insegnanti, li delegittimavano, pretendevano di insegnare loro il mestiere e difendevano sempre e comunque i propri figli. No: l’insegnante sta al centro. Fino a venti, trent’anni fa, insieme al medico, quella dell’insegnante era nel nostro Paese la figura più rilevante e riconosciuta socialmente e anche economicamente. Ora non è più così. Abbiamo dimenticato che l’insegnante è un maestro; maestro – scusatemi l’accanimento linguistico e filologico – deriva da *magister*, “colui che sa e vale più” (*magis*) e che si mette in relazione con gli altri (*ter-*); contrapposto a *minister*, “colui che sa e vale meno”. Erano termini del linguaggio religioso romano: *magister* era il celebrante principale, *minister* era il celebrante in seconda, l’assistente, il servitore. Vi chiedo: oggi chi è più rispettato in questo Paese: il maestro o il ministro? Fin troppo evidente che abbiamo sostituito al rispetto dei maestri il culto dei ministri.

E poi la parola “professore”, da *profiteor*: cosa professa? Professa passione, rigore, e soprattutto *doveri*. In un Paese che da trent’anni declina solo la parola *diritti*, chi ricorda la parola “doveri”? Mi risulta che la voce “dovere” non sia stata espunta dai vocabolari della lingua italiana. Dobbiamo dire grazie a quell’insegnante che ricorda che ci sono dei doveri.

Questo nobile e ingrato compito dell’insegnante è chiamato anzitutto a ricordarci altri due valori: la “parola” e la “storia”. Oggi tutti siamo presi dall’ecologia ambientale; ben venuta questa sensibilità. Ma c’è un’altra ecologia che precede e di cui abbiamo grande necessità: l’ecologia linguistica. Non so voi, ma io spesso ho l’impressione di vivere a Babele: con la stessa parola indichiamo cose diverse e con parole diverse la stessa cosa. Parlar bene, diceva Platone, oltre a essere una cosa bella in sé; fa bene anche all’anima. Noi oggi, possiamo fare nostro il lamento del Catone sallustiano: *vera vocabula rerum amisimus*, “abbiamo smarrito il vero significato delle parole”. E allora qualcuno dovrà ben insegnarle, queste benedette parole, dovrà pure educarci a parlare bene; ricordiamoci che parlare bene è proprio di chi pensa bene. E questo, io credo, spetta alla scuola. Noi dobbiamo avere rispetto e cura delle parole, al pari delle persone: non possiamo torcere loro il collo, ma piuttosto di fronte alle parole dobbiamo “accuirci con rispetto e devozione” (Elias Canetti). Un solo esempio: le parole Oriente e l’Occidente. Cosa significano? Ve lo ricorderete: fin dalle prime versioni incontravamo *sol oritur*, “il sole sorge” e *sol occidit*, “il sole



dialogo con Julián Carrón
Bologna, 11 ottobre 2015

tramonta". L'Oriente è la cosa, la persona, la realtà, il Paese, il continente che sorge; l'Occidente è la cosa, la persona, la realtà, il Paese, il continente che tramonta. E allora faremmo bene a mettere da parte la nostra presunzione e i nostri pseudo primati. Noi oggi rischiamo di scontare tutta la criticità della parola "Occidente" e della nostra condizione di occidentali, se non capiamo che urge un'alleanza necessaria e naturale con l'Oriente; se non impariamo a distinguere i vagiti di coloro che a Oriente nascono dai lamenti di coloro che a Occidente finiscono.

E infine la storia. Il mondo è cambiato: ormai da tempo sono dominanti la dimensione della geografia e la dimensione della demografia; stiamo dimenticando la terza dimensione, la storia, quella che ci ha sempre guidati e che ha caratterizzato l'uomo europeo. Soprattutto nei nostri ragazzi c'è un grande deficit di conoscenza storica. Siamo tutti spettatori dello schermo scintillante del *net*, del *web*, di internet all'insegna della dittatura del presente per cui i nostri ragazzi credono che il mondo tutto sia una questione dell'*hic et nunc*, del "qui e ora". Ma come in un quadro c'è un primo piano, un secondo, lo sfondo: così è della conoscenza. Bisogna imparare non solo la momentaneità della sincronia ma il *continuum* della diacronia. Memoria e storia sono un grande strumento di difesa, sono i fondamentali per qualunque competizione. Parlo di storia concepita nella duplice dimensione di visione (secondo la parola greca *historia*) e di azione (secondo la latinissima espressione *res gestae*).

Le varie fasi della vita, dall'infanzia alla vecchiaia, non sono forse l'espressione esistenziale più evidente che noi stessi siamo essenzialmente storia?

TINO GIARDINA

Un grazie di cuore a Julián Carrón, docente di Teologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, per la sua presenza tra noi e per il sacrificio che ha dovuto fare questa mattina.

Da tempo, seguendo i suoi vari interventi e la sua costante attenzione al tema educativo che è così bene illustrata anche nella recente pubblicazione edita da Rizzoli, *La bellezza disarmata*, ci è sorto il desiderio di poter dialogare con Lei su questi temi. E proprio perché fosse un dialogo con il mondo della scuola reale, abbiamo scelto una modalità di preparazione di questo convegno che ha visto in questi mesi coinvolte decine di insegnanti, dirigenti, gestori di scuole statali e paritarie, dalle scuole dell'infanzia fino ai licei o ai centri di formazione professionale, i quali hanno reagito alla provocazione su cosa significhi insegnare e vivere la scuola per loro oggi e quali siano le urgenze che maggiormente vedono nel loro lavoro. Le domande che Le proponiamo questa mattina rispecchiano alcune delle più frequenti tematiche sottoposteci.

La prima domanda che Le pongo parte da un contributo di un insegnante: «Rientrando a scuola dopo undici anni di assenza ho trovato un disagio mai visto prima nei ragazzi, fino alle patologie. Ho incontrato diversi psicologi, neuropsichiatri, psicoterapeuti. Gli studenti soffrono perché evidentemente qualcosa si è rotto e direi che si sono perse le evidenze che facevano parte dell'esperienza dell'esser figlio».

In questo periodo storico durante il quale tutto sembra incerto, provvisorio, come vede la situazione del mondo giovanile oggi? E come vede un certo smarrimento della società adulta davanti a questa situazione?

JULIÁN CARRÓN

Buongiorno a tutti. Cominciamo considerando la situazione giovanile, perché la prima cosa da fare, secondo me, è identificare bene il problema. Leggevo poco fa in treno, mentre venivo a Bologna, che tale questione è emersa anche al Sinodo sulla famiglia: in uno dei gruppi di lavoro, infatti, si

faceva osservare che tante volte «cerchiamo di risolvere i problemi senza sapere qual è la loro origine» (*L'Osservatore Romano*, 10 ottobre 2015). È vero anche che in ogni tentativo di offrire una risposta, qualunque essa sia, c'è già una diagnosi sull'origine. Lo vediamo, per esempio, quando, di fronte al disagio giovanile di cui si parla tanto, si mette in campo un apparato di psicologi, di neuropsichiatri eccetera; o quando si incrementano e si moltiplicano le regole per cercare di arginare il disagio, così da poter fare qualcosa in classe. Tutto questo indica che si è identificata la ragione del disagio o in un problema psicologico o in un problema etico. Ma l'evidenza che non basta moltiplicare le regole o fornire un aiuto psicologico per rispondere al problema, ci fa capire che forse l'origine non è solo di natura etica o psicologica. Tante volte noi educatori soccombiamo alla confusione tra il sintomo e la causa, scambiamo la conseguenza con l'origine.

Sinceramente io non trovo spiegazione più adeguata dell'origine di questa situazione che quanto aveva detto don Giussani tanti anni fa; allora sembrava un'affermazione strana, fuori dal coro delle interpretazioni solite, ma adesso è palese a tutti. Egli sosteneva che l'origine del disagio giovanile è una debolezza di energia, una debolezza affettiva, per cui i ragazzi hanno difficoltà ad aderire – innanzitutto a riconoscere e poi ad aderire – alla realtà che hanno davanti. Don Giussani usava l'immagine dell'effetto Chernobyl, per cui le radiazioni provocano un cambiamento nell'organismo che non si vede, ma a causa del quale dinamicamente l'uomo non è più lo stesso. Aggiungeva che non è assimilato veramente ciò che si ascolta (cfr. L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro. 1986-1987*, Bur, Milano 2010, p. 181). E questo provoca ancora più disagio nei ragazzi. Che un ragazzo stia ore e ore in aula con tutto il suo disagio e senza assimilare niente, rende ancora più difficile che la trasmissione di un contenuto attecchisca in lui. Per questo, diceva don Giussani, stenta a diventare convinzione negli studenti quello che si trasmette. La ragione ultima, diceva, è che tutto questo è la conseguenza del fatto che non c'è più alcuna evidenza reale, non c'è alcuna evidenza eccetto la moda.

Ma che cosa vuol dire che non c'è più alcuna evidenza o, come diceva la domanda, «che si sono perse le evidenze che facevano parte [del nostro essere] dell'esperienza dell'esser figlio»? Non è che la realtà non sia davanti a noi come prima; l'evidenza come «presenza inesorabile» è davanti a noi così come è davanti ai ragazzi, ma è accaduto quello che abbiamo identificato, usando un'espressione di Benedetto XVI, come il «crollo di antiche sicurezze», il crollo delle evidenze; questo è dovuto al fatto che è venuta meno in noi, e quindi nei ragazzi, la capacità di riconoscere la realtà; è venuta meno la nostra capacità di vederla, di coglierla nel suo significato profondo. La questione è accorgersi di ciò che abbiamo davanti, ma non è più facile come un tempo. A essere rattrappita è la capacità di riconoscere la realtà. Per questo non si tratta di una debolezza etica, come tante volte pensiamo, ma di una debolezza di energia di coscienza.

Secondo me, questo è cruciale per capire qual è la sfida davanti alla quale siamo. Sarebbe nulla se si trattasse solo di una debolezza etica, perché vorrebbe dire che c'è ancora tutta l'energia dell'uomo e che si tratterebbe solo di orientare, di dare una spinta adeguata a tale energia. Ma qui il problema è la mancanza di capacità di cogliere le evidenze e quindi l'incapacità di mobilitare tutto l'io come conseguenza del riconoscimento di ciò che c'è. Ciò significa che ci troviamo in una situazione esistenziale in un certo senso nuova, che riguarda ogni aspetto del vivere, dalla famiglia a tutto il resto. Noi adulti facciamo la verifica della diversità della sfida perché, quando stiamo davanti ai ragazzi, riconosciamo che non è immediato il rapporto con loro e che i nostri tentativi non fanno tornare i conti. Per questo mi piace citare una frase di Hannah Arendt: «Una crisi ci costringe a tornare alle domande; esige da noi risposte nuove o vecchie, purché scaturite da un esame diretto; e si trasforma in una catastrofe solo quando noi cerchiamo di farvi fronte con

giudizi preconcepi, ossia pregiudizi, aggravando così la crisi e per di più rinunciando a vivere quell'esperienza della realtà, a utilizzare quell'occasione per riflettere, che la crisi stessa costituisce» (H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1991, p. 229).

Una crisi come quella che stiamo attraversando è un'occasione preziosa per capire qual è la natura dell'uomo e quindi per interrogarci su come intercettare il suo essere, così da potere offrire un contributo che risponda veramente al disagio che si trova addosso. Questa situazione ci fa sentire ancora più sprovvisti perché noi adulti siamo figli del nostro tempo, veniamo da un secolo in cui tutta la cultura, dalla psicologia alla sociologia, al marxismo, ha come svuotato l'io di ciascuno di noi, esentandolo da qualsiasi responsabilità. Tutti cerchiamo di spiegare i nostri disagi con qualcosa che ci è capitato nel passato, con gli influssi dell'ambiente, scaricando su diversi fattori l'origine del nostro disagio. Lo ha riconosciuto bene Antonio Polito in un libro in cui ha riassunto questa problematica (A. Polito, *Contro i papà. Come noi italiani abbiamo rovinato i nostri figli*, Rizzoli, Milano 2012).

Mi sembra che don Giussani abbia dato uno dei contributi più preziosi, almeno io l'ho percepito sempre così, quando ha identificato l'origine della sfida che abbiamo davanti: noi adulti abbiamo ridotto l'io ai suoi fattori antecedenti, di tipo psicologico, sociologico, culturale, storico eccetera. Ma se noi adulti guardiamo il ragazzo così ridotto nel suo io, immaginiamo il disagio! Davanti a noi non c'è più un io a cui rivolgersi. Non c'è un io che sia più della somma dei fattori antecedenti. Quando questa mentalità attecchisce in noi adulti, ci blocca mentalmente e ci impedisce di stare da uomini davanti ad altri uomini con i quali dobbiamo interloquire. Questo non può non avere delle conseguenze terribili, perché è come se uno rinunciasse al proprio compito educativo. Se il ragazzo è ridotto nel suo io e se non posso più interloquire con lui, qual è il mio compito? Per questo "consegniamo" la responsabilità nelle mani di psicologi, psichiatri, psicoterapeuti che, per carità, dovranno fare il proprio mestiere, ma se l'educazione è ridotta solo a questo, allora noi insegnanti possiamo andare tutti a casa; non possiamo aspettare che, prima, gli esperti rimettano a posto le cose per decidere, poi, che cosa fare.

Purtroppo questo accade, a volte, con la connivenza dei genitori che, smarriti, non capiscono la situazione dei figli e quindi non sanno come affrontarla. Mi raccontava un amico, professore di filosofia, che una mamma si è rivolta a lui dicendo: «Guardi prof, mio figlio ha già abbastanza problemi. La prego di non risvegliare in lui ancora più domande». Immaginate come quella mamma deve guardare il figlio e che cosa significa questo per quell'insegnante! I ragazzi si trovano in questa situazione, con adulti bloccati che non riescono a capire la natura del disagio di figli. Così tutti noi collaboriamo a renderli ancora più deboli. Accettare senza criticità questa situazione significa avere già dato un giudizio sull'uomo, avere formulato una diagnosi del disagio; ma se tutti noi guardiamo i ragazzi in questo modo, immaginiamo che cosa può scaturire da questa situazione. Tutti noi, volenti o nolenti, collaboriamo a incrementare la debolezza dei giovani.

La sfida che abbiamo davanti è a questo livello di profondità dell'io, non è meno di questo, e riguarda la possibilità di risvegliare l'io perché possa veramente interessarsi a qualcosa che lo aiuti a uscire dal disagio che vive, dalla riduzione di se stesso a cui è quasi costretto da come lo guardano tutti. Per questo la vera sfida è che l'io possa essere di nuovo presente con tutte le sue esigenze. Questo è il valore di uno sguardo sull'io che lo percepisca secondo la sua vera natura, quindi con tutte le sue esigenze ed evidenze elementari; l'io ha bisogno di una provocazione adeguata per ricostituirsi proprio come io. Dice ancora don Giussani: «La nostra coscienza originaria non agisce, se non dentro la forma di una provocazione, vale a dire dentro una modalità in cui è sollecitata» (*Dall'utopia alla presenza. 1975-1978*, Bur, Milano 2006, p. 193). Ciò che chiamiamo provocazione è una forma di azione.

Che cosa è questa provocazione? Che cosa può provocare nell'io l'attivarsi delle sue esigenze costitutive? L'io è sfidato, è provocato solo dalla realtà; in particolare, l'io di un giovane è provocato dalla realtà in quanto presente attraverso gli adulti, gli insegnanti. La questione, allora, è se noi costituiamo una provocazione adeguata per i ragazzi, altrimenti prima o poi lasceremo perdere senza avere dato loro alcun aiuto, lamentandoci della situazione. Solo un incontro in grado di risvegliare l'io può essere adeguato alla situazione dei giovani. Pensate che già nel 1960 don Giussani identificava in questo la gravissima deficienza dell'insegnamento moderno: «Il giovane non è sufficientemente aiutato a compiere l'esperienza della corrispondenza tra il reale e la sua coscienza» (*Porta la speranza. Primi scritti*, Marietti, Genova 1997, p. 17), tra il reale e se stesso, le esigenze e le evidenze che ha dentro di sé. Il giovane non è sufficientemente aiutato a compiere l'esperienza della verità, che si attua nell'incontro tra le esigenze elementari dell'uomo, che malgrado tutto rimangono – rimangono! –, e ciò che gli corrisponde. Tutti sappiamo che rimangono, basta che commettiate un'ingiustizia verso un ragazzo e vedrete se rimangono in lui le esigenze elementari più solari, per esempio quella della giustizia. Lo constatiamo anche con i figli: cercate di barare con loro, ed essi se ne accorgono. È inutile che li riduciamo ai fattori antecedenti, le loro esigenze permangono.

Malgrado tutto l'influsso dell'ambiente, del potere, malgrado il tentativo di riduzione dell'io, c'è qualcosa che resiste, fosse anche sotto mille macerie, sotto mille distrazioni. C'è! È la natura dell'io. È l'esperienza elementare, che nessuno può cancellare del tutto. Perciò la prima questione è se noi entriamo a scuola pensando ai nostri ragazzi come fatti di esigenze ed evidenze elementari e se guardiamo i nostri figli così. Prima di tutto, prima di qualsiasi nostro tentativo, è un giudizio, è uno sguardo sull'io che ci deve caratterizzare. È una concezione, prima di tutti i nostri tentativi a volte, forse, maldestri. È una posizione culturale da assumere nei loro confronti. Se soccombiamo a uno sguardo ridotto sulla persona, noi siamo finiti, di conseguenza saremo incapaci di sfidare i giovani. E non perché il ragazzo sia "sbagliato", si trovi in una certa situazione o abbia subito certi torti nel passato. Proprio perché ha vissuto tutte queste cose, l'unica speranza per lui è che ci sia qualcuno che lo guarda ancora per quello che è, che non lo riduce ai suoi antecedenti, perché solo questo sguardo gli può dare la speranza di ripartire.

Per questo la cosa grave non è tanto che succedano certe cose e che i ragazzi possano vivere in una certa situazione. Più grave ancora è che noi abbiamo ceduto a una mentalità che prima di tutto è falsa perché, malgrado tutti gli influssi di tipo psicologico o biologico o sociologico o delle circostanze, l'io c'è, eccome! Se non si parte da questa posizione culturale, che è prima di tutto una convinzione dell'insegnante, la possibilità di incidere sul ragazzo si riduce praticamente a zero. Avremmo potuto concludere qui, perché prendere consapevolezza dell'urgenza di ritrovare uno sguardo non ridotto sui ragazzi è ciò a cui tengo di più e da cui dipende tutto il resto.

TINO GIARDINA

Un'altra docente, questa volta dalla Sicilia, ci ha scritto a riguardo di quella che è stata la situazione della scuola italiana in questi ultimi mesi. «Le recenti massicce proteste nel mondo scolastico sono state segno di un disagio che ha cercato sollievo sulla possibilità di trovarsi "dopo tanto tempo" di nuovo uniti contro un cambiamento visto come nemico. Ora, dopo la piazza, il disagio permane più scottante che mai e si sono evidenziate nelle nostre scuole anche solitudine e individualismo, un certo corporativismo difensivo, la cultura del lamento, la propensione a reagire anziché a riflettere e dialogare. Ma [si chiede quest'insegnante] nessuno o quasi ha messo a tema il compito della scuola, la sua natura e il suo scopo».

Qual è allora secondo Lei l'autentico compito della scuola, la natura e lo scopo della scuola e come aiutare a recuperare l'autentico scopo?

JULIÁN CARRÓN

Il disagio non riguarda soltanto i ragazzi, ma prima di tutto noi adulti che ci troviamo nella mischia, come ci ricorda questa insegnante. Per questo è interessante ricordare qual è il compito della scuola, ma nel farlo non possiamo prescindere dal disagio attuale, perché senza avere presente tutti e due i fattori finiremmo con il dire: «D'accordo, la scuola ha questo compito, ma poi nella realtà ci sono questioni che ci impediscono di compiere lo scopo per cui esiste», e così chiuderemmo la partita. Il compito della scuola è insegnare, mi sembra che non occorra grande acume per capirlo, cioè trasmettere alle nuove generazioni la ricchezza accumulata da un popolo, affinché ogni suo nuovo membro non debba rifare tutto il percorso da capo. Se così non fosse, vivremmo ancora nelle caverne.

Tutti desideriamo consegnare ai nostri figli la ricchezza dell'esperienza che abbiamo accumulato, ciò che chiamiamo «tradizione». La tradizione, infatti, è la ricchezza di un passato. La questione è come possiamo trasmettere questa ricchezza, che deve passare da colui che la possiede a chi la deve ricevere. Questa trasmissione è sempre all'interno di un dialogo. Mi colpisce un'osservazione di don Giussani, perché mi sembra cruciale dal punto di vista del metodo – tanti di voi la conoscono –: «Non sono qui», disse fin dalla prima ora di lezione, «perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io, ma per insegnarvi un metodo vero per giudicare le cose che io vi dirò» (L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, p. 20). Quale professore il primo giorno di scuola mette nelle mani dei ragazzi il metodo per giudicare tutto, perfino ciò che lui stesso dirà loro? Che scommessa sulla verità di ciò che gli proporrà! E che fiducia nel fatto che il ragazzo possa riconoscere la verità o meno di quello che gli viene proposto!

Questo vuol dire che don Giussani aveva la consapevolezza che l'educazione non avviene senza la collaborazione costante dello studente, e perciò lo metteva costantemente in gioco già dal primo istante, non soltanto perché ripetesse quello che gli veniva insegnato, ma soprattutto perché potesse verificare e giudicare tutto quanto gli era consegnato. Egli metteva nelle mani dello studente il criterio di giudizio. Questo costringe entrambi, il ragazzo e il professore, a non barare: il professore non può barare dopo avere offerto il criterio di giudizio, ma neanche il ragazzo può barare. L'insegnante offre gli strumenti per questo dialogo, affinché il ragazzo si metta costantemente in azione, interessato a verificare o meno la verità di ciò che gli viene trasmesso come ipotesi di lavoro. Infatti quello che noi abbiamo ricevuto del passato, quello che in noi è divenuto già una certezza, noi lo offriamo a lui come «ipotesi di lavoro» – mi piace molto questa espressione di don Giussani – per entrare nel reale, e quindi non soltanto per una ripetizione formale, ma perché possa verificare lui stesso la verità di ciò che diciamo, riconoscerla e accoglierla in forza di ragioni intrinseche all'evidenza delle cose.

«Ciò che hai ereditato dai tuoi padri, riguadagnatelo, per possederlo» (J.W. Goethe, *Faust*, vv. 682-683, Garzanti, Milano 1990, p. 53), diceva Goethe. Questo implica che il ragazzo sia costantemente in azione nella ricezione di una tradizione, che potrà diventare convinzione in lui se è verificata nell'esperienza. Per questo già dal primo istante dell'atto educativo è implicato l'altro. Soltanto così il giovane può crescere consapevole di avere nelle mani un metodo che gli consente di camminare sempre di più verso la certezza. Devo riconoscere che una delle cose che più mi ha affascinato quando ho incontrato una personalità come don Giussani, con una capacità educativa unica, è stata il fatto che mi metteva in mano un criterio di giudizio per poter verificare nell'esperienza la verità di qualsiasi cosa. Così potevo scoprire la verità dall'interno della mia

esperienza, invece di ripetere formalisticamente certe cose. Prima di incontrare don Giussani avevo già imparato molte cose, ma un conto è ripetere delle parole senza averle vissute, senza averne scoperto la luminosità, l'evidenza dall'interno dell'esperienza stessa, perché è solo nell'esperienza che si conoscono veramente le cose.

Ripeto spesso una frase di don Giussani: «La realtà si rende evidente nell'esperienza». E ancora: «L'esperienza è il fenomeno in cui la realtà diventa trasparente e si fa conoscere» (*In cammino. 1992-1998*, Bur, Milano 2014, pp. 311, 250). La realtà si rende trasparente – per l'uomo – nell'esperienza, tanto è vero che il Mistero, per farci capire qualcosa, lo fa accadere nella nostra esperienza: invece di farci una lezione sull'amore, ci fa innamorare, ci fa nascere in una famiglia; per farci capire che cos'è la libertà – un'altra delle grandi parole della vita dell'uomo – ci fa fare un'esperienza in cui ci sentiamo liberi; per farci capire che cos'è la giustizia permette che sperimentiamo qualcosa di ingiusto. Tutto accade nell'esperienza. Per questo se noi non stimoliamo costantemente questa verifica, disposti a correre tutto il rischio della libertà dell'altro, sarà difficile che ciò che abbiamo da comunicare possa interessare veramente la vita dei nostri studenti.

Ciò che abbiamo ricevuto dalla tradizione non si trasmette con un discorso astratto, ma attraverso le materie che ciascuno deve insegnare a lezione. Senza questo il ragazzo non sarà in grado di percepire i nessi tra le cose e quindi non capirà, per lui lo studio sarà una accumulazione di dati che non è in grado di tenere insieme. Per questo tante volte gli alunni ripetono delle cose – adesso poi, con Internet, si prendono informazioni di qua e di là, si copia e incolla ed è finita –, mentre l'attività fondamentale dell'io è percepire i nessi tra le cose. Dov'è finita questa capacità? Che tipo di ragazzi educiamo? E che tipo di soggetto viene fuori, invece, da un insegnamento che rispetta il metodo indicato? Qualsiasi aspetto della realtà vogliamo affrontare, non si può trattare senza il nesso con tutto.

Questo mi è parso ancora più evidente presentando l'enciclica *Laudato si'* a Napoli, la settimana scorsa. In essa si affronta il problema del rapporto con la natura, l'ecologia, un tema al quale tutti siamo ancora sensibili, verso il quale proviamo una spontanea simpatia, possono essere crollate altre evidenze, ma questa non lo è ancora del tutto. Quando andiamo in montagna ci piacerebbe che le montagne fossero pulite e che i ragazzi vivessero un'esperienza di bellezza, che fossero veramente colpiti dalla bellezza della natura. Ma quando cominciamo a entrare nella materia, ci domandiamo: perché oggi ci preoccupa l'ecologia? Perché qualcosa non è andato come doveva andare, secondo l'esempio stupendo, dal punto di vista del metodo, che ha fatto Benedetto XVI al Bundestag: è bastato un esempio per fare crollare tutta l'ideologia contraria, è bastata semplicemente l'esperienza di alcuni giovani degli anni Sessanta che hanno percepito – vedete che cos'è l'esperienza elementare? – che c'era qualcosa che non andava nel modo di trattare la natura. Adesso è palese a tutti, tutti ne siamo preoccupati e da questo è sorto il desiderio di affrontare la questione ecologica. Ma il Papa spiega che per poter usare bene, per poter avere un rapporto adeguato con il reale occorre una umanità nuova, perché chi ha usato male la natura, chi si è rapportato in un modo sbagliato con la natura è stato l'uomo: perciò, senza un atteggiamento diverso dell'uomo è inutile lamentarsi, perché continueremo a trattare male l'ambiente. Se l'uomo non risponde alla totalità del suo dramma, se non riesce a riempire il vuoto che è in lui, continuerà a moltiplicare i tentativi di possedere e di usare tutto in modo sbagliato, e non ci sarà mai un'ecologia diversa.

È impossibile educare senza partire da una questione particolare, ma nel farlo è impossibile che non entri in gioco la totalità della realtà e della concezione dell'uomo e la consapevolezza di che cosa può rispondere al vuoto dell'uomo perché non sia costretto a impadronirsi della realtà in

modo sbagliato. Se, nel modo con cui introduciamo un ragazzo alla realtà di una materia, non abbiamo presente tutti i nessi, è impossibile che possiamo interessarlo; di conseguenza, ci troviamo a fare i conti con il disagio della classe. Ma il disagio l'abbiamo anche noi, come dicevamo poco fa, anche noi abbiamo tutti i problemi che pone la domanda dell'insegnante. Perché? Perché siamo uomini, e come il ragazzo può essere determinato dai fatti della propria vita, così anche noi possiamo essere a disagio per una situazione particolare, e allora prevale in noi l'individualismo, la solitudine, il lamento. Questa è la ragione per cui, dopo avere definito a parole il compito della scuola, tante volte diciamo: «Sì, va bene, ma questo è irrealizzabile nella mia situazione perché...». Di questo noi per primi facciamo il test davanti ai ragazzi, non lo fanno solo loro con noi.

Dunque, si tratta di vedere se noi abbiamo una modalità di affrontare tutti i problemi che interferiscono con l'insegnamento, testimoniando ai ragazzi come si possono affrontare i disagi che abbiamo, in modo tale da offrire un'ipotesi di soluzione anche per i loro disagi. Insomma, il problema è se percepiamo tutte queste problematiche come un ostacolo o come una possibilità per noi di verificare la nostra ipotesi di interpretazione della realtà della vita, cioè se abbiamo un significato per vivere anche in queste circostanze. Se noi non l'abbiamo, questo sarà palese ai ragazzi. In che modo? Perché ci vedranno entrare in classe determinati dalle circostanze e non potremo evitare di trasmettere loro un disagio e, con il disagio, la nostra incapacità di affrontarlo. Per questo il nostro problema è se una situazione come quella attuale rappresenta la possibilità di un'avventura nel nostro cammino umano di adulti. Perché questo è l'aspetto più affascinante del nostro compito educativo: a noi non vengono risparmiate tutte le sfide del vivere e il fatto che le dobbiamo vivere davanti ai ragazzi può essere un'occasione stupenda per non barare con loro, ma nemmeno con noi stessi. Perché? Perché gli alunni, così come i figli – non è diversa la faccenda –, capiscono benissimo quando noi stiamo rispondendo a queste sfide, quando abbiamo una risposta per queste sfide e quando invece siamo i primi sconfitti pensando che la vita o la scuola va bene quando non ci sono guai. Questo non vuol dire che non si cerchi in tutti i modi di risolvere i problemi, ma a volte sogniamo sistemi così perfetti che ci risparmiino di essere buoni. E intanto che cosa facciamo? Restiamo fermi oppure ci lamentiamo.

Solo persone che hanno una risposta all'altezza della situazione presente potranno veramente fare parte del rinnovamento reale della scuola. Solo se ci sono esperienze in atto, i colleghi e gli studenti potranno vedere dei testimoni di un'altra modalità di vivere e di insegnare nella stessa situazione di tutti. Questa è la sfida, perché la scuola non cambierà solo grazie alle direttive del Ministero, che saranno sempre utili – ed è meglio che non ci siano cose sbagliate –, ma non è la questione per me decisiva; il problema è se le circostanze del vivere sono fondamentali per il nostro cammino umano, non solo di insegnanti, ma di uomini e donne che insegnano. È la sfida a cui ci troviamo davanti tutti. Come posso entrare in classe la mattina, dopo un giorno passato tra i disagi? Solo se vivo un'esperienza, solo se trovo dei luoghi dove posso vivere in modo tale che tutti i disagi non definiscano il mio, io posso entrare in classe con un'ipotesi di risposta stampata sulla faccia. E questo non dipende da nessuno, tranne che da ciascuno di noi; non possiamo scaricare sugli altri questa responsabilità, perché in qualsiasi situazione c'è sempre un io che può vivere diversamente la circostanza. Questo definisce la propria grandezza, la propria dignità di uomini. Tutti desidereremmo avere compagni, colleghi, studenti che ci aiutassero a vivere così. Per questo, se uno li incontra sulla propria strada, non può che essere grato; e se i ragazzi li trovano in classe, non potranno che essere grati.

Vorrei leggere un brano di don Giussani che mi sembra sintetizzare quanto abbiamo detto: «L'insegnante non è un attore, non è un funambolo, non è uno strumento, sia pure vivo, in azione:

è una persona. La sorgente dell'educazione, la sorgente di una comunicazione di vita, la comunicazione di un aiuto a sviluppare la vita, viene dalla mia vita, non dal mio essere insegnante. [...] [Io] sono educatore, se comunico me stesso» (*Realtà e giovinezza. La sfida*, SEI, Torino 1995, pp. 174-175).

TINO GIARDINA

Nella Sua esperienza di educatore, di insegnante, come vive questo rapporto tra la disciplina e la realtà, tra educazione e insegnamento? Proprio perché è una vita, ci può raccontare come vive questo aspetto dell'insegnamento?

JULIÁN CARRÓN

Faccio un esempio personale di questo intreccio tra insegnamento ed esperienza. Per anni sono stato professore di Introduzione alla Sacra Scrittura. La prima ora di lezione, cercando di spiegare ai ragazzi come introdursi allo studio di una materia come la Bibbia, ponevo loro una domanda: «Secondo voi, come occorre introdursi alla Bibbia?», perché ciascuno, anche senza averci riflettuto troppo, in fondo ha già una qualche idea di come dovrebbe introdursi allo studio di qualsiasi cosa. Dunque, il primo giorno di lezione giorno facevo parlare tutti e scrivevo sulla lavagna le risposte di ciascuno, per esempio: occorre sapere la data di composizione del libro in questione, bisogna conoscere i generi letterari del testo, la metrica del verso, se è un poema o un salmo, le circostanze in cui fu scritto, la lingua. Dopo che avevano fatto tutto l'elenco dicevo: «Facciamo una verifica semplice. Immaginate che io vi proponga un poema d'amore, dandovi tutti i dati che voi avete elencato per introdurvi alla conoscenza, alla comprensione del testo: la metrica del verso, la data di composizione, le circostanze in cui fu scritto, il vocabolario se c'è qualche parola di cui non sapete il significato; tutto, tutto». Una volta trascritte tutte le loro risposte, io li sfidavo: «Secondo voi, uno che ha tutti questi dati è in grado di cogliere tutta la densità del poema?». Non so per quale mistero, ogni volta i ragazzi mi dicevano: «No». «Perché no? Secondo voi, perché no? Perché no, se vi ho dato tutto ciò che voi considerate indispensabile per capire un testo?» (Esulando dall'esempio, questo vale anche per un testo greco, latino o di Leopardi). Perché c'era qualcosa, nella intuizione dei ragazzi, per cui era chiaro che il loro lungo elenco di condizioni non bastava.

A quel punto, proseguivo la lezione domandando: «Allora che cos'è un poema?», proprio per aiutarli a capire perché le loro risposte non erano sufficienti. «Un poema è l'espressione letteraria di un'esperienza umana, per esempio un amore. Uno ha vissuto una certa esperienza e la vuole comunicare; quando ha una genialità letteraria, la esprime nella forma di un poema. Allora per poter capire il poema occorre scoprire l'esperienza umana che c'è dietro, occorre una sintonia con l'esperienza umana che c'è dietro l'opera letteraria». Facevo anche un esempio: «Immaginate di stare attraversando un momento di disagio e di difficoltà, siete smarriti, non sapete dove andare, siete confusi; a un certo punto, dopo vari tentativi, voi arrivate alla conclusione che sarebbe bello farsi aiutare. Ora, quando uno è in questa situazione non confida le sue preoccupazioni al primo che passa per la strada, ma cerca la persona adeguata, qualcuno di cui si possa fidare, che possa capire di cosa si tratta, che possa illuminare veramente la situazione e offrire qualche suggerimento per affrontarla». E aggiungevo: «Quando l'hai identificata e cominci a parlare con lei, dopo un po' ti fermi e ti domandi: "Ma mi capisce?". "Certo", ti dice l'altro, eppure tu capisci che non capisce, non ti senti capito, dalle sue reazioni capisci che non capisce». Dunque, non c'è una distanza insuperabile tra me e un testo latino del X secolo, non c'è una distanza con il poema, ma c'è un dialogo tra due persone, come nell'esempio che facevo.

Quindi non è un problema di vocabolario o di lontananza dal testo, ma di sintonia con l'esperienza umana che emerge dal testo. E allora domandavo: «Perché, secondo te, non ti capisce? L'hai scelta tu, è una persona di cui ti fidi, è brava, lo sai anche per altri motivi. Che cosa manca? Che cosa gli manca per capirti? Perché non capisce? Perché non basta, come tante volte pensiamo, la buona intenzione di chi ascolta, le sue conoscenze, questo non basta. Che cosa manca, allora? Manca qualcosa nell'origine della persona che ascolta, manca cioè un'esperienza del vivere che le consenta di capire la tua esperienza. Se c'è questa mancanza all'origine, è impossibile che ti capisca. Analogamente, per poter capire un testo non basta avere tutti gli strumenti tecnici, perché occorre cogliere l'esperienza umana che c'è dietro un poema, dietro un'espressione letteraria o dietro un'esperienza umana. E chi può capire l'esperienza umana dell'altro? Solo chi ha preso sul serio la propria esperienza umana; solo chi ha vissuto, chi ha acquistato una familiarità con l'umano, solo costui può capire. Per questo la prima cosa, ragazzi, non è studiare l'ebraico, la prima cosa è vivere. La prima cosa per capire un poema è vivere un'esperienza umana, perché solo chi ha questa esperienza potrà capirlo senza ridurne il contenuto; è evidente che chiunque può cogliere qualcosa di un poema d'amore, ma se non ha fatto l'esperienza di essere innamorato, evidentemente lo potrà accogliere secondo la propria misura, *ad modum recipientis recipitur*, quindi riducendo l'esperienza. Perché? Perché la vibrazione che uno avverte quando è innamorato non gliela trasmette il poema. O c'è, e allora mi basta qualsiasi segno per rintracciarla in me perché l'ho vissuta, perché ho percepito quale esperienza umana è l'amore, oppure questa esperienza non la riesco a comprendere».

In questo modo mettevo i miei studenti in condizione di rendersi conto che per capire occorre vivere, perché non si può staccare il fenomeno del capire da un'esperienza umana senza la quale anche le espressioni letterarie più profonde mi sfuggono nella loro densità, nella loro intensità. È quanto accade nella vita quotidiana: le esperienze più profonde ci sfuggono perché tante volte viviamo a livello superficiale o nell'apparenza, per cui non resta niente, è tutto un deserto nei rapporti, è tutto un'incapacità di vibrare davanti all'esperienza di un altro.

Per questo dicevo ai miei studenti: «Se questo capita con un'esperienza umana a portata di tutti come l'amore, immaginate quale esperienza occorre per capire coloro che dicono di avere avuto l'esperienza di un rapporto con il Mistero presente nella storia, perché questa è la testimonianza contenuta nella Bibbia». Per poter entrare in quel testo, per capire senza ridurlo occorre la totalità di un'esperienza, è necessario che io partecipi di un luogo presente nel quale posso fare la stessa esperienza che hanno fatto i protagonisti della Bibbia. Senza questa esperienza è impossibile capire.

Dire tutto questo insegnando la materia di studio, non significa fare discorsi astratti al di fuori della materia, ma aiutare gli studenti a capire un testo nella sua densità, aiutarli a scoprire che non bastano tutti gli strumenti tecnici che possiamo fornire loro, perché capire, conoscere, è di più, è di più di tutte le nostre conoscenze tecniche. Per questo un insegnamento ridotto a strumenti tecnici e a nozioni da apprendere non è più insegnamento, perché non fa conoscere fino in fondo, non dà una conoscenza completa, reale, di quello che comunico. In qualsiasi tipo di conoscenza è sempre presente tutto – tutto! –, l'io che conosce e l'oggetto che voglio conoscere; senza un atteggiamento adeguato, dal momento che comunque qualcosa conosco, penso di aver conosciuto, ma in realtà sto riducendo il contenuto di ciò che penso di conoscere. Il nocciolo, la cosa più interessante mi sfugge. E se insegnando vi sfugge la cosa più interessante, perché i ragazzi dovrebbero interessarsi alla vostra materia? Questo non è un'appendice, non è come un cappello da mettere sopra la materia che si insegna, ma è decisivo per attrarre gli alunni, è decisivo per risvegliare la loro attenzione, per risvegliare il loro interesse, per risvegliare tutta la loro capacità di

conoscere. E questo occorre provocarlo. Occorre che davanti a loro ci sia un insegnante che li provochi a questo.

Come diceva don Giussani, la trasmissione di un contenuto si identifica con un'esperienza che la persona vive. Per questo la prima condizione è che la sintesi sia già avvenuta nella persona che vuole trasmettere un certo contenuto. È il concetto di generazione: una persona genera qualcosa se la sintesi è già in sé. Posto questo, c'è poi tutto il problema dell'attenzione da avere riguardo alla modalità di trasmissione. Ma la prima questione, lo ripeto, è che qualcosa sia accaduto in noi stessi e allora, più o meno maldestramente, riusciremo a comunicarlo, a trasmetterlo. Non si può evitare che la «concezione» sia avvenuta in noi, perché alla fin fine noi trasmettiamo la vibrazione ineffabile e totale che un testo – qualunque esso sia – ha provocato in noi.

In questo processo di conoscenza entra in gioco costantemente tutto, la totalità dell'io, perché non si può staccare una cosa dall'altra. Lo vedevo chiaramente quando, prima di fare il professore di Sacra Scrittura, insegnavo in un liceo. Ricordo che una volta, durante l'ora di religione, cominciando a parlare dei vangeli come fonte per conoscere Gesù, avevo appena finito di scrivere sulla lavagna la parola «vangeli» e un ragazzo aveva già la mano alzata: «Non penserò davvero che i vangeli ci consentano di capire chi è Gesù, perché sono stati scritti dai cristiani, e allora che credibilità hanno?». Poiché aveva aggiunto che lui non era un ingenuo, io ho risposto: «È ovvio che tu non sei un ingenuo. Perciò questa mattina, quando tua mamma ti ha messo davanti la tazza di caffè latte, tu le hai detto: "Mamma, fin quando non certifichi che il caffè latte non ha il veleno, io non lo prendo"». Ricordo la reazione del ragazzo; alzò la mano ed esclamò: «Ma come può dire queste cose? È da sedici anni che abito con mia mamma!». «Ah! Quindi ci sono occasioni in cui non è ragionevole avere un sospetto nel rapporto con la realtà». «Certo». «Allora qual è la differenza tra la reazione davanti alla parola "vangeli" e quella davanti alla tazza di caffè latte di tua mamma questa mattina? Qual è la differenza? Tutte e due sono provocazioni. Tu ti sei alzato senza sapere che cosa ti aspettava a lezione, che io avrei scritto sulla lavagna la parola "vangeli", che tu avresti reagito in quel modo e che io avrei fatto il paragone con il caffè latte della mamma. Vedi? Davanti alla parola che ho scritto hai tirato fuori tutta la tua reazione di sospetto, ma davanti all'esempio che ti ho fatto non hai potuto non riconoscere che l'atteggiamento più critico non è quello del sospetto; infatti tu questa mattina non hai sospettato di tua mamma. Qual è la differenza?». Il ragazzo stesso aveva centrato il punto, e io gliel'ho fatto notare: «Come hai detto benissimo, "È da sedici anni che abito con mia mamma", quindi non era ragionevole che tu avessi il sospetto, perché avevi sedici anni di ragioni, migliaia di ragioni per cui non potevi sospettare di tua mamma. Qual è, allora, la differenza tra tua mamma e la parola "vangeli"? Che rispetto alla parola "vangeli" tu non hai sedici anni di convivenza con un fatto che ti aiuti a non sospettare. Senza questo avresti perfettamente ragione a sospettare; mancando la possibilità di una convivenza con un presente reale che ti convinca della verità dei vangeli, è inevitabile che questo sospetto prevalga; senza questa convivenza tu non potrai accedere alla verità di quello che dicono i vangeli».

Di queste cose potrei continuare a parlare fino a mezzanotte, tanto è decisivo riconoscere che nell'educazione sono intrecciati costantemente l'insegnamento della disciplina, la posizione dell'insegnante e l'atteggiamento del ragazzo rispetto al reale, che occorre costantemente sfidare e continuamente educare; senza di questo non c'è possibilità di insegnare, né che il ragazzo abbia l'atteggiamento giusto per rapportarsi al reale in modo vero e non solo con la propria immaginazione o il proprio preconetto. Questa è la cosa più affascinante per un educatore, cioè potere facilitare questa presa di coscienza attraverso degli esempi semplici; invece di fare un discorso sul sospetto, sulla immoralità del sospetto, che sarebbe stato inutile fare, ho portato un



esempio che ha fatto crollare tutta l'ideologia del ragazzo. Un esempio! Questo è parte del nostro compito. Quando, nel fragore della battaglia, riusciamo a fare certi esempi, vediamo subito l'efficacia che hanno sugli studenti. È il compito appassionante di insegnare, per cui io sarò sempre grato di quanto ho imparato in questa avventura, perché tutti i disagi che ci possono essere non valgono l'avventura umana che uno vive con se stesso, con i ragazzi, qualunque sia la situazione in cui uno si viene a trovare, perché è una possibilità costante di imparare, gli uni e gli altri.

TINO GIARDINA

Sarà molto interessante vedere come tutto ciò che ci ha raccontato sulla Bibbia valga per un insegnante di matematica, per un insegnante di scuola dell'infanzia, sarà molto interessante sfidarci a questo livello.

JULIÁN CARRÓN

Insegnare è sempre un rapporto con la realtà, qualsiasi tipo di realtà, anche la matematica. Io ho fatto l'esempio della discussione sui vangeli perché mi avete chiesto di parlare della mia esperienza. Ma vale per qualunque materia.

TINO GIARDINA

Ho visto gli sguardi di alcuni insegnanti di matematica che erano carichi di domande a questo proposito...

JULIÁN CARRÓN

Che educazione alla matematica occorre perché quello che ho detto non valga soltanto per una lezione sui vangeli! Tante volte può essere difficile introdurre gli studenti alla matematica per troppa astrazione da parte nostra. Pensate a che sfida rappresenta questo per noi, per introdurci a una modalità di insegnare matematica che provochi e susciti l'interesse dei ragazzi.

TINO GIARDINA

I soggetti adulti che sono coinvolti nell'avventura educativa può capitare che vivano un'esperienza di contrapposizione anziché di collaborazione, ad esempio genitori e insegnanti che si addossano vicendevolmente le colpe della situazione dei ragazzi oppure, come ci ha scritto un insegnante, *si riduce tutto a una collegialità coatta tra diversi soggetti estranei*. Ma l'anno scorso, il dieci maggio, papa Francesco ci ha ricordato invece che per educare un ragazzo ci vuole un villaggio.

Cosa significa vivere oggi una unità tra docenti, dirigenti, famiglie, studenti che sia utile a sostenere la crescita del bambino, del giovane, nell'avventura della conoscenza?

Una seconda questione: qual è il contributo e le prospettive di lavoro che vede per associazioni come le nostre, per le venti, venticinque associazioni che sono qui per il bene delle future generazioni?

JULIÁN CARRÓN

Tutto il mondo è paese; da vent'anni non sono più nel mondo della scuola, ma vedo che i problemi continuano a essere gli stessi. Infatti quando ero preside uno dei dialoghi che avevo con i miei professori aveva come oggetto il fatto che sostenevano di essere "solo" degli insegnanti e che i problemi che non riguardavano l'insegnamento erano delle famiglie. Così se ne lavavano le mani. Invece io sfidavo i miei professori e i miei colleghi dicendo: «Immaginiamo che sia come dite voi,



dialogo con Julián Carrón
Bologna, 11 ottobre 2015

che un ragazzo abbia certi problemi in famiglia e che, venendo nella nostra scuola, sia condannato ad avere uno sguardo problematico; se voi aveste un figlio segnato da un'esperienza negativa in famiglia, vi piacerebbe o no che trovasse a scuola qualcuno che lo guardasse diversamente e che a scuola potesse fare un percorso diverso, senza che tutto fosse scaricato sulla famiglia?». I ragazzi arrivano a scuola come arrivano, non decidono loro la famiglia in cui nascono, non decidono quali difficoltà ci possono essere tra i genitori; e noi non possiamo limitarci a dire: «Poveretti, cosa possiamo fare?!». Al contrario, proprio dove siamo noi, a scuola, siamo sfidati da questa situazione a scendere in campo. Credo che tutti voi lo possiate capire benissimo, non mi sembra di farvi scoprire il Mediterraneo!

Malgrado la situazione, tutti desideriamo e ci aspettiamo che, frequentando per anni una scuola, i ragazzi possano essere aiutati ad affrontare le sfide della loro vita. Per questo capisco benissimo l'immagine del villaggio utilizzata dal Papa, perché ci troviamo veramente a dover guardare la realtà con uno sguardo unitario, che ci consenta di collaborare e non soltanto di scaricare le colpe gli uni sugli altri, i genitori sugli insegnanti, gli insegnanti sui genitori, gli insegnanti e i genitori sul sistema e così via. La premessa per questa collaborazione è il desiderio di tutti di partecipare all'avventura dell'educazione: gli insegnanti, i genitori, coloro che sono impegnati nella scuola a livello amministrativo e i ragazzi, perché tutti siamo sulla stessa barca e tutti dobbiamo avere lo stesso scopo.

La prima cosa di cui renderci consapevoli è che, dovendo affrontare la medesima situazione, sarebbe meglio partecipare insieme a questa avventura, prima di tutto per noi stessi. Altrimenti sarà sempre più faticoso vivere il compito educativo. Da quanto abbiamo detto fino adesso, a me sembra che il primo elemento di questa collaborazione sia aiutarci a una unità di giudizio su una situazione che chiede a volte pazienza, accogliendo il contributo di tutti coloro che partecipano alla vita della scuola, così da avere presente tutti i fattori. Prima di qualsiasi altra cosa, è una collaborazione nel guardare, prima che nell'agire, perché se riusciamo a formarci una immagine unitaria, una percezione completa della realtà, potremo rispondere meglio lungo il processo educativo. Già questo introduce al bisogno di un dialogo tra professori, studenti, genitori, ciascuno chiamato a segnalare quell'elemento che può aiutare a vedere tutte le dimensioni del problema. Immaginate che cosa significa questo, per esempio, per quei genitori che a volte possono non essere totalmente consapevoli della situazione dei loro figli: che i professori o il preside diano loro del tempo per aiutarli a capire perché la scuola fa una scelta e non un'altra, mette i genitori nelle condizioni di collaborare, coinvolgendosi nel processo dell'educazione dei figli. Talvolta può sembrare una cosa inutile, perché coinvolgere tutti può rallentare il cammino e sembrare più complicato perché non si va così in fretta come desidereremmo; ma se poi dobbiamo perdere tempo per spiegare ai genitori certe decisioni prese, invece di coinvolgerli fin dall'inizio, in realtà non guadagniamo tempo. Il coinvolgimento iniziale di tutti è una modalità di questa collaborazione.

Un altro elemento di questa collaborazione sono i tentativi – perché sono sempre tentativi quelli che facciamo nel rapporto con gli altri –, i tentativi educativi che fanno i professori condividendoli con gli altri soggetti della scuola, avendo presente tutti gli elementi in gioco. Quanto è importante, per esempio, che i giovani professori che arrivano nelle vostre scuole possano trovare un luogo dove questa verifica costante dell'insegnamento sia portata avanti, dove porre domande senza sentirsi giudicati, dove possano essere orientati e trovare dei suggerimenti da parte di persone che hanno già molta esperienza alle spalle e che avvertano le domande nuove che hanno.

Tutto questo cammino insieme non può che essere proficuo per ciascuno. In questo contesto, il lavoro delle associazioni è prezioso; vi prego di non ridurle solo al livello della rappresentanza, ma



dialogo con Julián Carrón
Bologna, 11 ottobre 2015

di farne luoghi di vera compagnia, di risposta ai problemi reali, dove costantemente si verificano i tentativi che si fanno in una condivisione e in un sostegno reciproco, per poter collaborare sempre di più in questa avventura affascinante che è trasmettere un gusto del vivere ai nostri ragazzi. Grazie.

TINO GIARDINA

Grazie a Lei per questa riproposizione affascinante dello scopo del nostro lavoro di insegnanti e del lavoro di chi vive la scuola in tutte le sue sfaccettature.

La scuola italiana è sicuramente ricca di persone che ogni giorno tentano di vivere il proprio impegno dentro la scuola per il bene dei ragazzi, ma l'esperienza ci insegna che se uno resta isolato questo impegno verso lo scopo del proprio lavoro nel tempo decade o rischia di indebolirsi e ci si arrende.

Per questo accogliamo come invito quest'ultimo suggerimento di Julián Carrón perché la finalità principale delle nostre associazioni è quella, attraverso un lavoro comune, di sostenere e di favorire la libertà e la responsabilità di ogni persona dentro il proprio lavoro, rispettandone la natura e lo scopo.

Per cui, oltre e prima del compito di rappresentanza, vorremmo che le nostre associazioni fossero sempre più dei luoghi fondamentali per un confronto, per un sostegno vicendevole, per una maturazione della propria vita professionale. Lavorare insieme è un valore per la persona che aderisce e al tempo stesso inizia la costruzione di un bene per tutti anche a partire dalle piccole cose quotidiane.

La scuola, i giovani e la società hanno bisogno di adulti che vivano il proprio lavoro da protagonisti con libertà e responsabilità. Libertà e responsabilità che ci auguriamo siano sempre l'orizzonte anche delle scelte politiche e istituzionali. È sempre più necessario favorire e agevolare l'assunzione di responsabilità di chi la scuola la vive ogni giorno ed è anche necessario sostenere la libertà delle famiglie che scelgono la scuola per i propri figli.

Noi ci auguriamo che quello che abbiamo oggi ascoltato possa essere l'inizio di un dialogo, di un incontro con tutti coloro che, ciascuno con la propria specificità e il proprio compito, vivono questa sfida dell'educazione nella scuola per poterci aiutare ed arricchire vicendevolmente.

Video e testo del dialogo disponibili sul sito www.insegnareoggi.org